# LA PAGINA LETTERARIA

### Il più discusso scrittore «cattolico» dell'Ottocento francese

## BARBEY D'AUREVILLY

La televisione dopo un secolo si è impadronita dei suoi romanzi; nella collezione della Pléiade è in corso la pubblicazione completa delle sue «oeuvres romanesques», ma quanto a lungo, e a prezzo di quale durissimo lavoro, è durata la sua attesa della gloria. Nato nel 1808, morto nel 1889, solo nei tardi anni gli venne un riconoscimento, che si formulò nelle note definizioni di «connestabile delle lettere», «duca di Guisa della letteratura francese», «ultimo grande signore». Le pittoresche frasi, più che alla sua opera, sembrano riferirsi al singolare tipo d'uomo che egli fu: «il feudatario fedele e triste, diceva egli stesso, che nessuno vide mai ridere dopo la morte del re». Scrivendo di lui, e narrandone la vita è sempre avvenuto ai biografi di dare quasi più risalto alla sua pittoresca e stravagante personalità, che non alla sua opera letteraria, che pure è immensa e comprende quasi tutti i generi. Ultimo in ordine di tempo, dopo il padre sulpiziano Gautier, viene ora Jean Canu, informatissimo, che in un volume di oltre quattrocento pagine (Paris, R. Laffont) compone in un equilibrato quadro la narrazione della vita e l'analisi critica delle opere.

In pieno romanticismo era naturale che Barbey d'Aurevilly si esaltasse fin dal collegio parigino per Chateaubriand, Byron e Walter Scott. Era un'influenza che tutti i giovani intelligenti risentivano in quegli anni, ma in lui essa esaltava anche le naturali tendenze del carattere portato a eccedere in tutto, fuori d'ogni norma e misura. Continuò gli studi all'Ecole de droit di Caen, l'Atene normanna. In una rivista locale, di cui uscì un solo numero, ottobre 1832, pubblicò una novella, **Léa**, il suo primo lavoro, frenetica e morbosa, inverosimile e perfino empia. Vi accennava a quell'«improvviso rincrescimento che ci prende a volte nella vita di non poter pugnalare Dio». Erano le prime avvisaglie di un atteggiamento ribelle, che ebbe fasi alterne nella sua vita, e al quale alla fine reagì per l'influenza del fratello prete, Léon, e di alcuni amici.

Finiti gli studi di diritto, lasciò famiglia e paese e partì nello agosto 1833 alla conquista di Parigi. Fu una conquista, che gli riuscì di raggiungere solo negli estremi anni. L'amarezza della solitudine e dell'oscurità furono il suo segreto dolore, benchè avesse sempre cercato di illudere gli altri, e forse se stesso, con un atteggiamento «plastronnant» fino alla provocazione e una vita turbinosa di piaceri, di chiacchere brillanti, di duro lavoro.

Per quanti anni i suoi manoscritti fecero invano il giro degli editori e delle riviste? Lo consolavano alcune amicizie fedeli, tra cui quella di Maurice de Guérin. Di questo segnatore fu egli il primo a riconoscere il dono poetico e a richiamarlo alle realtà della vita, ma forse non è del tutto infondata l'accusa fattagli da qualche critico di essere stato per lui anche maestro di incredulità, benchè la fede del giovane fosse già stata scossa e turbata dal caso Lamennais e dalla condanna delle **Paroles d'un croyant.**

• • •

Il dandysmo che Barbey ostenta è un artificio per non abbandonarsi allo scoraggiamento: contro la indifferenza, la mediocrità, la viltà degli altri oppure un'eleganza bautaine, un'impertinenza distinta, un dominio di sè, che però facilmente diventano caricatura. Aiutando i suoi fantasiosi gilets e le sue cravatte e la sua prestigiosa conversazione, si impone alla curiosità dei salotti che frequenta e vi espone le sue idee proclamandosi in politica avversario della democrazia, questa «sovranità dell'ignobile». Purtroppo avvenne che quelle stravaganze, facili da risolvere in un giudizio di scherno, coprirono per lunghi anni, e ancora dopo la sua morte, l'originalità profonda della sua fiera natura.

Egli sciupa il suo tempo in vane schermaglie mondane, in amori di ogni qualità, e beve. A fatica compone, pagina su pagina, un romanzo, **Germaine ou la Pitié**: la pietà, la sola cosa che sopravviva in quell'orgia di sentimenti frenetici, narrati nel libro, di erotismo esaltato, di affettazioni stilistiche, di casi inverosimili. Gli editori raccapricciano leggendo quelle enormità e le «prétentions spiritualistes» della prefazione non bastano a convincerli.

Un anno dopo, 1835, sembra di scoprire un altro uomo e un altro scrittore leggendo **Amaidée**: l'amore del paese natale, la Normandia, e l'amicizia con Maurice de Guérin sono i motivi ispiratori di questa poetica opera in cui si annuncia già il grande scrittore.

Barbey vuol forzare l'indifferenza del pubblico e imporre il proprio nome. Scrive articoli per vivere; scopre in quel tempo le **Soirées de Saint-Petersbourg** di Joseph de Maistre, e le sue idee mutano, o meglio si orientano di nuovo verso il pensiero cristiano, verso una dottrina sicura, che i bassi servizi del giornalismo a cui è costretto rinnegano. Lo aiuta anche la sua amicizia per i Guérin, fratello e sorella, «figure quest'ultima, **inée par l'âme, una vera patricienne, un beau palais dans lequel il y a un labyrinthe... fleuve dévoré par la terre à l'endroit même d'où il jaillit...**».

Ma per quanto Eugénie, anche dopo la morte di Maurice, abbia fatto per convincere il «frère de Paris», l'impenitente mondano, il bel tenebroso, il vertiginoso conversatore che attirava l'attenzione generale con gli epiteti rutilanti, tutto finì in un meschino intrigo di femmine gelose del quale menò vanto il fatuo bellimbusto. Il risultato fu che i manoscritti di Maurice a lui affidati attesero più di quindici anni prima di rivelare al mondo un grande scrittore. E' una delle pagine odiose di quella vita, nella quale sembrano di nuovo prevalere le tre passioni: i forti beveraggi (celebrati nella **Maîtresse rouge**), le femmine e la conversazione (ma forse egli ha esagerato nel rappresentarsi come il «Roi des ribauds»).

• • •

Nel 1844 esce il suo libro **De dandysme et de George Brummell.** E' pieno di progetti: un romanzo sull'ultimo amore d'un ambizioso, un «Pitt», un'edizione delle lettere della Maintenon, un libro su lady Hamilton e, in gara col Machiavelli, un **Traité de la Princesse.**

Verso il 1845 non era più uno sconosciuto. Victor Hugo, Dumas padre, Sainte-Beuve lo raccomandavano a editori e direttori di giornali. Nel 1846 sembra di nuovo convertirsi e fare professione di un cattolicesimo rigido: ma pare che sotto sotto ci fosse un interesse speculativo facente capo a una rivista. Tanti anni dopo, Anatole France e Jules Lemaitre faranno dell'ironia sullo zelo religioso del libertino. Era, infatti, un atteggiamento tutto esteriore. «Les passions me tiennent», scriverà un anno dopo al suo confidente Trébutien. Ciò non lo fa arrossire quando nella nuova rivista se la prende con Montalembert, Lacordaire e perfino Veuillot, e attacca Pio IX per le sue «tendenze liberali e rivoluzionarie», progettando una vita di Gregorio XVI a confusione dell'indegno successore.

Scoppia la rivoluzione del 1848. Per poco disorientato, Barbey ritorna presto alle sue idee di cattolico monarchista e scrive nei giornali legittimisti, ciò che non impedisce di esaltare «la santità della guerra civile, espiazione voluta da Dio alla sua ora per rigenerare i popoli». Lo scandalo fu grande, e i giornali lo misero alla porta. Ma egli si esaltava in quei contrasti. Nel 1851, comparvero quasi insieme il romanzo **Une vieille maîtresse** e la collezione di ritratti di **Les Prophètes du passé**: una storia di amori peccaminosi, l'uno, e l'esaltazione dei difensori del trono e dell'altare lo altro. C'era in tutto ciò un palese gusto della mistificazione e dello scandalo allo scopo di richiamare con qualsiasi mezzo l'attenzione su di sè.

Un'altra relazione femminile, che i biografi chiamano dell'Angelo bianco, sembra mettere finalmente ordine nella sua testa e nei suoi costumi. E nel 1855, dopo una trentina d'anni che non lo faceva, si comunicò per Pasqua. L'anno successivo pubblicò finalmente le **Reliquiae** di Eugénie de Guerì, la quale divenne per quel fatto di colpo celebre.

Fu quello un periodo felice nella vita di Barbey, uno dei rari periodi di equilibrio. Rinuncia a tutti gli eccessi, si riconcilia col vecchio padre, lavora a tre romanzi: **Le chevalier Destouches, Un prêtre marié, L'Ensorcelée**, le tre grandi opere della sua maturità (e una quarta doveva essere la **An mil** in cui è celebrata la Normandia nella sua resistenza alle innovazioni e ai sacrilegi della Rivoluzione francese).

La felice parentesi non durò molto. Poco prima della fine dello impero, tutto sembra ritornato allo stato di prima. L'Angelo bianco si allontana. Qualche biografo insinua che l'appellativo celeste non fosse meritato, e da ciò a fare di lei una intrigante non occorreva che qualche passo. E questo appunto avvenne.

Nei tre romanzi vi sono fantasie terribili e mostruose, personaggi sovrumani, episodi in cui le potenze del bene e del male scatenano forze misteriose che sovvertono la comune realtà: il tutto campato sullo sfondo del paese caro al cuore dello scrittore e in un quadro di storia di cui la leggenda ingigantisce i tratti. Le opere che Barbey pubblicò negli anni seguenti, **Les Diaboliques, Une Histoire sans nom, Ce qui ne meurt pas**, sono ancora storie della sua terra normanna, ma lo autore non vi ha più raggiunto lo ardore appassionato delle precedenti.

• • •

Negli anni del secondo Impero egli è quasi famoso, forse più per la violenza della sua penna e le stravaganze dei suoi costumi, che per il valore delle sue opere. Fu uno dei primi, se non proprio il primo, a indovinare negli scritti di un giovane di nome Baudelaire il genio di un grande poeta e la angoscia di un cristiano che si ignorava. Con Veuillot invece le sue relazioni non diventano mai intime: il direttore dell'«Univers» contrastò sempre la pretesa di Barbey di riconoscere a uno scrittore cattolico il diritto e il dovere, l'assoluta libertà, di rappresentare senza ambagi la natura umana anche nel male.

Il suo cattolicesimo era, a parole, il più intransigente e insieme il più largo che si potesse immaginare. Risolutamente ostile a tutte le tendenze gallicane, gianseniste, liberali, ancora serpeggianti nel clero francese; oppositore dei vescovi per quelle che egli chiamava «false prudenze di funzionari timorati», si proclama fedele all'ortodossia più stretta, esalta il Medioevo, rimpiange la Inquisizione, ma reclama per le debolezze della natura umana la indulgenza della Roma di Leone X, patrono delle lettere e delle arti nelle loro espressioni più profane. Vuole evidentemente con ciò giustificare le inaudite audacie dei suoi romanzi, in particolare di **Une vieille maîtresse**, ma esprime sopratutto il suo temperamento, lo squilibrio non mai composto tra la sua ragione e la sua straripante natura, il suo immoderato gusto per la provocazione e il paradosso. I cattolici, perciò, diffidavano di quel fanatico temerario, di quel credente forsennato, e in generale si guardava con sospetto quel franco tiratore che non rispettava le glorie del secolo materialista, come Zola, che si mostrava ingiusto e animoso con Victor Hugo, la sua bestia nera, pur riconoscendo la grandezza di un Balzac, di un Taine, di uno Stendhal, di un Lamartine, di un De Vigny.

Dei suoi giudizi è formata la opera **Les Oeuvres et les hommes**, alla quale la critica sembra oggi dare più attenzione che ai suoi romanzi. Sono centinaia di pagine del più vario tono, ma sotto l'apparente discontinuità e dispersione traspare una posizione intellettuale e morale nettissima, paradossale e provocante agli occhi dei razionalisti dello Ottocento, ma inespugnabile perchè attingeva la sua forza e la sua convinzione, la sua violenza e la sua intransigenza nella fede in una vita soprannaturale. Questo conferisce alla critica di Barbey d'Aurevilly un'altezza e una solidità singolari e serve di legame a tante pagine diverse e ne fa l'espressione di una ferma dottrina. Vi sono, certo, eccessi lamentevoli, ingiustizie enormi, errori stridenti, ma tutto, nella varietà, nella dispersione, negli squilibri di tanti giudizi, sotto la sontuosa ricchezza del modo espressivo, converge, direttamente o indirettamente, a mettere in valore un principio fondamentale: il nulla dello uomo senza Dio.

E' stato detto che i romanzi di Barbey sono, rispetto ai poemi di Baudelaire, una replica in prosa, lunga diffusa maldestra; ma lo stesso spirito d'inquietudine e di disprezzo, l'avversione, per il secolo gaudente, la nostalgia di un paradiso perduto, animano gli uni e gli altri.

Eppure ...Scritto da un autore che si vantava della sua fedeltà senza riserve al cattolicesimo, il libro **Les Diaboliques** fece scandalo. Già la Chiesa era intervenuta contro una nuova edizione di **Un Prêtre marié**, appena nel 1874, costringendo lo stampatore a mandarla al macero; contro la nuova opera intervenne l'autorità giudiziaria.

Ma tutto serviva ad accrescergli fama; i giornali si contendono la sua firma; nuove amicizie fioriscono intorno a lui: di scrittori che fra qualche anno saranno a loro volta celebri: Bourget, Coppée, Vallès, Richepin, Huysmans, Alph Daudet, Bloy (col quale non mancarono violenti dissidi), Péladan. Riprende il vecchio progetto dell'**An Mil** e prende appunti per un nuovo libro sulla «chouannerie» che dovrebbe intitolarsi **Gentilhomme de grand chemin**, mentre escono per le stampe l'ultima delle sue narrazioni piene di misteri e di orrori, **Une Histoire sans nom**, un vecchio racconto giovanile, **Germaine**, ribattezzato **Ce qui ne meurt pas** e un breve «récit», **Une Page d'histoire**, le nuove serie delle sue critiche raccolte sotto il titolo generale **Les Oeuvres et les hommes**, che dovevano formare, in parte postumi, 26 volumi, e altre opere minori: polemiche e cronache giornalistiche e perfino poemi che formarono poi la raccolta **Rhythmes oubliés.**

Il 18 aprile 1889, Giovedì santo, correggendo le bozze di un giovanile poema **Amaidée**, vi aggiunge la seguente nota: «Quando scriveva queste pagine, lo autore ignorava tutto della vita. L'anima, allora tutta inebriata delle sue letture e dei suoi sogni, domandava all'orgoglio umano ciò che soltanto possono e potranno eternamente dare, — l'ha saputo dopo, — due poveri pezzi di legno messi in croce». Il 23 aprile moriva.

Dice giustamente il suo biografo Canu che a considerare l'opera di Barbey d'Aurevilly a quasi un secolo di distanza, non sono certo quella sessantina di volumi che la compongono (in essi compresi i **Memoranda**, i **Disjecta membra** e le ammirevoli **Lettres à Trébutien**) a ritenere ed esasperare l'attenzione: scritti da una penna brillante e facile, troppo brillante, troppo facile talvolta. Profeta del passato, accusato a sua volta come quelli che celebrò, Poe e Baudelaire, di attingere l'ispirazione «**dans le flot sans bonneur de quelque noir mélange**», egli ha mantenuto fede, nonostante tutto, contro lo scientismo e il razionalismo del suo tempo, nella Provvidenza: come la sola spiegazione e la sola speranza possibile dei destini umani, assurdi se veramente Dio fosse morto come lo affermava Nietzsche nel momento in cui Barbey scompariva. «L'inconoscibile ci avvolge da ogni parte; una sola luce brilla nelle nostre tenebre, la divina carità, che compensa le deficienze della nostra natura». Tale è la lezione che si può ancora trarre dall'opera del terribile scrittore.

Ma essa ha posto nello stesso tempo uno spinoso problema che ancora non è risolto: fino a quale limite può arrivare uno scrittore cattolico nel rappresentare il male o il peccato? Huysmans, Mauriac, Bernanos, Graham Greene, Evelyn Vaugh, Morris West hanno pagine anche più audaci di quelle di Barbey, ma anche dopo il loro esempio il problema lascia perplessi.

**FRANCESCO CASNATI**

## Dante terziario francescano

Ormai è fuor di dubbio che Dante fu Terziario Francescano: — a comprovarlo si aggiungono testimonianze antiche come quella del Boccaccio e meno antiche quale quella di Frate Mariano da Firenze dei Minori Osservanti che, tra il 1480 e il 1525, raccolse e ordinò memorie e tradizioni sui Terziari. In una di codeste cronache si trova appunto scritto «Dante poeta fermatosi nella città di Ravenna et alla vite spirituale vacando, prese l'abito del terzo ordine et in fine morendo prese l'ablio dai frati minori et fu nella chiesa di Santo Francesco sepolto».

Giovandosi di queste e d'altre testimonianze, Tommaso Gallarati Scotti potè scrivere (Vita di Dante, p. II) «Certo la sua prima educazione fu religiosa e nelle scuole dei francescani imparò quel tanto che allora si insegnava: grammatica, letteratura, mistica e agiografia. Ma è in esse che il massimo poeta d'Italia s'incontrò, col ricordo ancor vivo e coi seguaci dello spirito del più grande Santo della nostra patria. Sulla fantasia luminosa, sul cuore ardente di Dante fanciullo, il Poverello d'Assisi, con la sua leggenda, con la sua dottrina, con la sua poesia di purezza e bontà, passò certo come passa di primavera un'aura benefica, piena di germi fecondi, sopra una terra vergine».

Pare anche certo che Dante vestisse l'abito di fraticello a nove anni e si cingesse alla vita il cordiglio, pensando, con esso, di legare, cioè di combattere, la «lonza»: «e con esso pensai alcuna volta — prender la lonza alla pelle dipinta». Suo padre Alighiero, perchè ne ricevesse la prima educazione, l'avrebbe messo dai Frati Minori, nel Convento di Santa Croce, in Firenze, ed egli ne sarebbe uscito all'età di diciotto anni. Da quell'età, fino al mezzo del cammin di nostra vita, avrebbe fatto a meno di quel cordiglio, lasciandosi accalappiare dalla lonza di pelo maculato, ritrovandosi, d'un tratto, nella selva oscura a cagion di costei e delle altre due fiere di lei alleate, il leone e la lupa.

Da quel tempo, da quando cioè prese a scrivere la «Commedia» che divenne divina, avrebbe ripreso il cordiglio e non l'avrebbe più lasciato sino alla morte. Colto da violentissima febbre, di ritorno dall'ambasceria di Venezia dove si era recato per incarico di Guido Novello, messosi a letto, avrebbe espresso le sue ultime volontà ai figli Pietro e Jacopo e alla buona figlia Beatrice, già clarissa, che lo assistevano. E dopo aver invocato la SS. Trinità «O luce eterna che sola in te sidi — sola t'intendi e da te intelletta — e intendente te, ami e arridi», e dopo aver ripetuto la sua più bella preghiera alla Madonna «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio — umile ed alta più che creatura — termine fisso di eterno consiglio»; ricevuti umilmente i Sacramenti, avrebbe chiesto ai figli di vestirlo del rozzo brunoscuro saio francescano e di essere sepolto, con quel saio, nella cappella della SS.ma Vergine, all'ingresso della basilica ravennate di S. Francesco dov'egli era solito recarsi a pregare.

E' certo che altissima fu in Dante l'ammirazione per il Poverello d'Assisi ch'egli pone nel canto undecimo del Paradiso facendone tessere l'elogio da S. Tommaso d'Aquino. Chi rilegga quel canto si accorge che Francesco e Madonna Povertà sono così intimamente congiunti e inseparabili come Paolo e Francesca nella «bufera infernal che mai non resta», come lo stesso Dante e Beatrice nei cieli della beatitudine di Dio. Per la Povertà, Francesco «giovinetto in guerra del padre corse»: ella Povertà si unì e «poscia di dì in dì l'amò più forte»: della Povertà, Francesco, fu, dopo Cristo, il secondo marito dopo che essa era rimasta «mille e cento anni e più dispetta e scura»: per la Povertà si scalzarono Bernardo, Egidio, Silvestro «dietro allo sposo, sì la sposa piace»; Innocenzo III poi, approvando «la dura intenzione» fece sì che la povertà fosse anche sinonimo di ubbidienza e di castità. E Francesco morendo «ai frati suoi si com'a giuste rede — raccomandò la donna sua più cara — e comandò che la amassero a fede».

Da questo amore per gli ordini mendicanti e, di preferenza, per San Francesco, si rileva che Dante, pure ammirando i contemplativi, ferma la sua attenzione sui fondatori degli ordini, sui predicatori e sugli amanti della povertà: il monachismo perciò non trova nessun eco nel Paradiso dantesco. Alle nobili tradizioni culturali dei benedettini Dante sembra preferire la fresca letizia francescana tutta immersa nella semplicità e nella vita del popolo. In Piccarda Donati che egli pone «in la spera più tarda» nel terzo canto del Paradiso, si nota tuttavia la dolcezza della contemplazione francescana: «Perfetta vita ed alto merto inciela — donna più su"mi disse — a la cui norma — nel vostro mondo giù si veste e vela — perchè fino al morir si vegghi e dorma — con quello sposo che ogni voto accetta».

Quel «vegliare e dormire» con lo Sposo dell'anima, in questo tumultuoso e terrestre peregrinare, dànno l'idea del notturno salmodiare delle povere Clarisse e di una soavità tutta lieve e celeste...

Un Dante dal fiero spirito pugnace che finisce con l'abito del penitente sta a dimostrare, se ce ne fosse ancora bisogno, ch'egli fu tipicamente medioevale.

**IDILIO DELL'ERA**

## Si chiamano Oscar, David, Pocket i settimanali «capolavori» di 350 lire

Se una volta l'avvicinarsi a una opera letteraria comportava da parte del lettore uno sforzo di natura finanziaria spesso non indifferente, i termini della questione si sono oggi, improvvisamente, capovolti e quella stessa difficoltà finanziaria che una volta costituiva una cortina che materialmente impediva il contatto immediato con la produzione letteraria contemporanea europea e mondiale (dimentichiamo la saggistica o i libri di studio in genere, per i quali questo discorso ancora non si impone) si è trasformata in una incontenibile spinta all'acquisto che suscita però problemi sostanzialmente non differenti da quelli che sollevava quando il libro costava caro e che pone l'uomo di cultura su due diverse, contrastenti, posizioni di giudizio: quella di adesione e quella invece di scetticismo per questa nuova forma di diffusione letteraria, strettamente legata, più che a fattori culturali, a fattori editoriali e quindi economici.

Garzanti, Mondadori, Sansoni, Dall'Oglio, Longanesi, Casini (e non sono tutti: in un suo articolo sulla faccenda — «Il festival del libro tascabile» — Enzo Siciliano sul «Corriere letterario» di Domenica parla di una decina almeno di case editrici) si sono letteralmente buttati alla conquista di un mercato di (essenzialmente) nuovi lettori con titoli appetitosi o «classici» («Senilità» di Italo Svevo; «Resurrezione» di Tolstoi; «Nanà» di Zola; «Una vita violenta» di Pasolini; «Bonjour Tristesse» della Sagan; «Un amore» di Buzzati; «I Malavoglia» di Verga; «Che ve ne pare dell'America» di Saroyan) raccolti in collane tascabili non prive di una certa eleganza e civetteria: «Garzanti per tutti», gli «Oscar Mondadori», i «Pocket» Longanesi, i «Capolavori Sansoni», i «David» di Dall'Oglio, «I libri del sabato» di Gherardo Casini, ultimo degli arrivati.

La conquista del pubblico di lettori (nel quale abbondano i giovani, attirati dal prezzo modicissimo delle opere poste in vendita) vien strategicamente condotta con una adeguata campagna pubblicitaria e con una invasione, più che delle librerie, delle edicole, dove «Oscar», «David» e «Pocket» stan segnando un'ora amara alle riviste e ai rotocalchi strutturalmente meno solidi. «Un libro per settimana» è lo slogan nuovo. «Un capolavoro per settimana», anzi, al prezzo monotonamente uguale, ma prodigiosamente vantaggioso di 350 lire il volume, semplice o doppio che sia. Può darsi che l'enorme svendita di questi «capolavori» garantisca anche un utile. Può anche semplicemente darsi che queste collane per tutti, a buon mercato, non siano che un sistema propagandistico per incrementare le vendite in altri settori dell'editoria, quella più impegnata. Non c'interessa, questa componente del fenomeno. C'interessano le sue influenze sulla massa dei lettori, la reazione di questi ultimi, i quali — sulla falsariga di quanto è successo (ma con altre dimensioni) in Francia per esempio con i «Livres de poche» o i «j'ai lu» — si vedono prospettati sul desco quotidiano banchetti letterari a prezzi da «tavola calda» come mai si sarebbero sognati di poter avere.

Il fatto è che, finchè a «invadere» il mercato delle edicole era una sola casa editrice, il fenomeno poteva reggere, in quanto il lettore sapeva di potersi acquistare in edicola ogni settimana un libro, se non un capolavoro, certo di successo, tale da permettergli di stare «à la page» in un discorso letterario molto comune. Ora che della vendita di libri a 350 lire (esprimiamo il prezzo in lire poichè il fenomeno è molto più evidente in Italia di quanto non lo sia da noi, che siamo soltanto una provincia letteraria della vicina repubblica, ma che pure non andiamo esenti dal «pericolo») si è fatta una gara e si è provocata un'inflazione di carta stampata ci si trova di fronte a dei «limiti». Un limite *finanziario*: non si può richiedere al lettore di avvicinarsi a tutte le opere pubblicate: la spesa, per allettante che sia l'acquisto, diventerebbe insopportabile come lo era una volta. Si impone perciò una scelta. Un limite di *tempo*: è altrettanto impossibile richiedere al lettore che stia al passo, nella lettura, con i libri che appaiono nelle edicole: se lo facesse, nell'economia della sua giornata assumerebbe una dimensione preponderante la lettura, a scapito di tutte le altre sue attività: sicuramente non ne acquisterebbe nemmeno la sua formazione culturale. Anche per questo dunque si impone una scelta. Un limite di classe. I capolavori, anche nella letteratura, non sono frequenti: e l'editore che si accinge a sfornare ebdomadariamente un libro sa di non poter offrire per molto un «capolavoro» ogni sette giorni: la sua collana arrischierebbe di morire inaridita dopo poco tempo. Il livello della singola collana — anche poichè gli editori vorrebbero evitare eventuali concorrenze con medesimi titoli — non può dunque pretendere di mantenersi sempre sulla medesima linea. Quanto poi al fatto della concorrenza di titoli, dopo appena un paio di mesi di questo «boom» del «libro-transistor» che si legge in tram e in bus, in taxi, in treno e in barca, in piedi o seduti, in fabbrica o in ufficio, come scrive anticulturalmente Mondadori lanciando la sua collana degli Oscar, ci si deve accorgere che si è già caduti in almeno un doppione: non sarà l'ultimo, a meno che le varie case editrici che hanno provocato l'inflazione non si riuniscano per pianificare anche l'edizione delle loro nuove esplosive collane.

Come il fenomeno delle collane universali (Laterza, Cappelli, Einaudi, Feltrinelli), delle collane popolari ancora più anziane (BMM e BUR, per fare dei nomi), delle storie letterarie, musicali, dell'arte dei maestri del colore che a dispense appaiono nelle edicole, anche questo dei libri popolari, settimanali e a prezzo fisso, si inserisce in un discorso culturale. Anzi è il più urgente, perchè, scoppiata inaspettatamente la febbre, ha colto tutti impreparati. E' un discorso che va affrontato in chiave personale: che comporta un giudizio personale: giudizio che non potendo derivare che da una preparazione remota che la maggior parte del pubblico alla quale si rivolgono le case «del libro settimanale» non ha risolto, deve essere risolto ancora una volta su un piano generale. Lo si sta facendo: nomi di saggisti e critici che vanno per la maggiore — timidamente in un primo tempo, con maggior coraggio adesso — si stanno occupando, sulla stampa italiana, del fenomeno: un giudizio non è ancora stato emesso: poichè, come detto, anche tra gli uomini di cultura il dissidio tra adesione e scetticismo è a questo proposito ancora aperto.

**GIAN PIERO PEDRAZZI**

## DIFESA della lingua italiana

### Promuovere o bocciare

Si son riaperte le scuole, e il nostro pensiero si rivolge ai verbi fondamentali di questo mondo così vasto, così multiforme e che abbraccia gli interessi e gli affetti di quasi tutte le famiglie: «promuovere» e «bocciare». Certo il primo è il più simpatico, ed è anche facilmente spiegabile: dal lat. *promovère* (composto di *pro* = «avanti, innanzi» e *movère* = «spingere, condurre, inviare» ecc.), donde l'aderenza tra il gesto, l'azione e il significato metaforico nel campo scolastico. Invece l'altro verbo — quello antipatico — è forse meno evidente nella sua storia. Il termine «bocciare» non era ospitato dai maggiori dizionari del secolo scorso, non solo nel senso scolastico — ovviamente metaforico o eufemistico — ma neppure nel gergo sportivo. Allora si diceva, degli alunni respinti, che erano stati «schiacciati» (allusione forse a una metodologia molto meno aperta e ad una severità ben maggiore di quella odierna, specialmente negli esami). Il termine legato al gioco delle bocce comparve solo nell'edizione del 1863 del toscano Fanfani e quello metaforico odierno entrò nel 1900 nell'edizione maggiore del Petrocchi, tuttavia con evidente disprezzo, come voce definita volgare. Non sembra esatto quanto alcuni affermano, che «bocciare» nel senso scolastico derivi dall'uso di palline (boccette) bianche e nere — come fanno gli inglesi e altri — per ammettere o escludere qualcuno da un club troppo fantasioso. Invece può aver ragione il Migliorini, che pensa all'influsso della voce dialettale piemontese «bocé» («spinger via»), documentata fin dal 1815 in un dizionario quadrilingue del torinese Zalli, nel doppio senso, sportivo e scolastico, forse poi diffusa attraverso le occupazioni militari delle truppe di Vittorio Emanuele in tutta l'Italia.

**IL CRUSCAIO**